

# Pepe

Giornale di provocazione e passione umana

Questo numero è dedicato alla memoria di Fabrizio Quattrocchi

Anno I, numero 1, aprile 2004 www.pepeonline.it

Maledire noi stessi per il bene degli affamati? C'è un'altra via

## La GinoStrada e il senso unico di colpa

di un Oggettivista

E' Natale. Stai mangiando allegramente con i tuoi familiari gli agnolini e l'arrosto. Gli stomaci pieni rendono l'atmosfera ancora più gioiale. Ed ecco che dalla televisione un dito accusatore ti viene puntato addosso: i bambini dell'Africa stanno morendo di fame. Il tuo arrostato, la tua espressione di beato relax familiare diventano all'improvviso grotteschi, cinici. E' da sempre, ogni Natale, che qualcuno alla televisione (l'ultima volta è toccato a Sergio Zavoli) fa sentire in colpa i festaioli italiani, con il solito ritornello: "Chi adesso si sta riempiendo lo stomaco, sappia che sta facendo morire di fame milioni di bambini".

Modesto invito a mangiare l'arrosto senza volersi male

da i suoi soldi o parte del suo lavoro a opere di "volontariato". Oppure paga le sue tasse ed è costretto a regalare parte di ciò che guadagna onestamente, per progetti di "cooperazione internazionale". E dove finiscono tutti questi risparmi, tutto questo lavoro regalato? Non a sfamare i bambini che si vedono in televisione, ma ad armare le bande che li riducono in quello stato e ad arricchire il dittatore che è la causa a monte della condizione in cui versano. Affermazione populista? Non proprio. Basta vedere alcuni esempi famosi. Emergency, per esempio. Adesso, dare il proprio contributo a Gino Strada, per lo meno portare la spillina di Emergency sul bavero della giacca è diventato un must per ogni fighetta della MTV Generation che voglia farsi vedere "consapevole". Bene: Gino Strada difendeva apertamente e a spada tratta il regime dei Talebani, la sua "sovranità" e anche la sua legge repressiva: "Meglio una donna

in burqa che una scosciata presentatrice di Mediaset". Ricordate? Lo stesso Gino Strada difendeva a spada tratta Saddam Hussein, tanto da volergli fare da scudo umano. Altro esempio: ogni anno circa 120 milioni di euro, di nostri euro, finiscono nelle casse dell'Autorità Nazionale Palestinese, cioè nelle tasche di Arafat. Con quei nostri euro, che volenti o nolenti siamo costretti a regalargli, come minimo paga la stampa di libri antisemiti e antioccidentali. Altri milioni di nostri euro sono destinati alla dittatura vietnamita, uno dei brontosauri dello stalinismo mondiale e uno dei regimi più criminali del mondo, responsabile già di 1 milione e mezzo di morti (forse già cresciuti negli ultimi anni) fra i suoi stessi cittadini. Senza parlare delle Ong "private", che fanno letteralmente a gara a chi raccoglie più fondi per la Palestina, per Cuba, per qualsiasi altra dittatura sponsor del terrorismo internazionale. Sono anche sinceri nel loro proposito. "Ah, scommetto che il nostro cooperante in Palestina si è già arruolato in Hamas, sempre che non si sia fatto già saltare in mezzo agli Ebrei!" mi disse con fierezza e senso di macabra ironia una bella ragazza di una Ong italiana. Quando gli Americani hanno posto come condizione per la cooperazione con la Palestina la dichiarazione di condannare il terrorismo, molte Ong hanno rifiutato. E non dimentichiamo che Hamas stessa, ufficialmente, è una Ong. Dopo l'11 settembre e in occasione del suo secondo anniversario, sull'agenzia missionaria MISNA, dominava un solo messaggio: "gli Americani se lo



Gino Strada

campagne ammazzando tutti e spaccando tutto. Di conseguenza la gente ha paura di sedersi a tavola e anche se potesse permetterselo, non avrebbe niente da mangiare. Negli stessi Paesi, pochi, grassi, dittatori, gli stessi che impongono questo stile di vita spartano a tutta la loro popolazione e comandano le bande armate di cui sopra, possono permettersi pranzi faraonici che noi, semplici cittadini di una democrazia occidentale, non possiamo nemmeno sognarci. Sarà anche una visione semplificata delle cose, ma di fatto è questa la differenza fra un Paese dove i bambini hanno la pancia piena di cibo delle feste natalizie e un Paese dove i bambini hanno la pancia gonfia per la fame e le malattie. Noi non stiamo proprio affamando nessuno, non dobbiamo proprio avere sensi di colpa. Eppure il grosso della gente cede alle sirene del solidarismo, si sente in colpa e

seguite in ultima pagina

Nuove ideologie: il pauperismo

## Il povero: uomo o idolo da adorare?

di Giovanna Jacob

No, neppure il povero è perfetto. Ovvero, ha bisogno di rinascere (e non di morire con un tozzo di pane in mano)

La povertà, come la guerra, è una triste costante della storia umana fin dai suoi albori. Come la guerra, la povertà non può essere eliminata dalla storia umana. Prova definitiva di questa impossibilità, il comunismo, che mirava proprio all'estinzione definitiva della povertà, è riuscito soltanto a moltiplicarla.

A differenza del comunista, il cristiano sa che non è possibile eliminare le cause della povertà ("i poveri saranno sempre con voi") ma che bisogna lo stesso aiutare i poveri ("ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me"). Il cristiano sa anche che il povero non è colpevole della sua povertà, che non è un pigro il quale merita di morire di fame perché non ha voglia di lavorare (come nei cliché di una certa tradizione calvinista o liberale, sicuramente non italiana).

Ma se il povero non è colpevole della sua povertà, non vuol dire che non sia colpevole di niente. Il cristiano dovrebbe sapere che nessun uomo, ricco o povero che sia, è senza peccato. Ecco, il problema è che il cattolico moderno questo non lo sa più. Ancora inebetito dall'oppio dei popoli" cioè dal marxismo, il cattolico è convinto che il povero, per il solo fatto di essere povero, è senza peccato e che il ricco, per il solo fatto di essere ricco, è colpevole della povertà del povero. Aggiornata ai tempi della globalizzazione economica, la storiella marxista del ricco che ruba al povero diventa la storiella dell'occidentale che ruba all'extracomunitario. Anche se si guarda bene dal dirlo apertamente, il cattolico pensa che il povero, dal momento che è stato derubato, è pienamente giustificabile se ruba al ricco. In effetti è abbastanza diffusa la figura del prete-coraggio che, atteggiandosi a Cristo fra i mercanti nel tempio, scaglia la sua ira funesta contro i presunti-ricchi cioè cittadini normali che osano lamentarsi della violenza criminale che subiscono ad opera dei presunti-poveri. Visto l'alto tasso di marxismo alcolico che ancora si trova nel sangue dei preti, si capisce perché alcuni dei più grandi comunisti del secolo, da Fidel Castro a Pol Pot, sono usciti dalle scuole dei preti.

Un'altra cosa che il cattolico dovrebbe sapere e che non sa più è che "non di solo pane vivrà l'uomo", ossia che il bene dello spirito è più importante del bene del corpo. Divenuto più materialista dei materialisti-dialettici marxisti, il cattolico crede che la carità verso il povero significhi fare solo il bene del suo corpo. La più perfetta espressione di questo materialismo-dialettico sono le famose

segue in ultima pagina

Domande imbarazzanti

## Aiutare gli altri: sì, ma perché?

di Antonio Iannaccone

Più pane per tutti? "Non mi basta - fece dire Camus al suo Caligola - voglio la luna" (e luna fu...)

Avviso importante per lettori deboli: se pensate che sia trasgressiva una monella schitarrante e insulta-papa oppure qualche cantantessa da stadio con mammella scopercchiata, ebbene non leggete quanto segue, perché i suddetti "scandali" sono, al confronto, pinzillacchere, robuola che non mette in discussione (anzi!) manco una briciola del panorama odierno.



Albert Camus

Se invece volete essere temerari per davvero, provate a immaginare il seguente scenario: una linda trasmissione televisiva in prima serata, primo canale, insomma primo tutto, nel bel mentre di una maratona pro-raccolta-fondi destinati a non-si-sa-bene-cosa. Ebbene, che succederebbe secondo voi, se, tra una canzonetta e una scosciatina, l'ospite di turno, magari straniero e di una certa rilevanza, esordisse con la seguente frase: «Sì, certo, grande organizzazione, complimenti, ma perché tutto ciò? Sì insomma, intendo dire, per quale motivo, alla fin fine, vi date da fare per sostenere qualche mucchietto sconosciuto di pelle, carne e ossa?».

Domanda semplice semplice, quasi banale, eppure assolutamente "imponibile". Neanche "proibita", perché non ha senso imporre quello che è già un'idea talmente radicata da rendere "assurda" l'alternativa.

Insomma, la cosiddetta "solidarietà" esiste, eccome (pure troppo, verrebbe da dire), ma ci viene propinata perlopiù come un "obbligo" sociale, un necessario lasciapassare per appartenere alla Società Civile, al più un dovere morale. Qualcosa di comunemente accettato - starei per dire "sopportato" - anche come un valore, purché "non dia troppo fastidio", ovvero purché non stuzzichi troppo la libertà (la quale, per muoversi, vuole dei "motivi") e non metta strani impeti nel cuore dell'uomo. Infatti, ha una seconda subdola caratteristica: l'aiuto donato deve rigorosamente consistere di "solo pane". Guai a provare a recare al derelitto una proposta di speranza o una parola che possa risolvere la sua libertà: tutto questo, nell'opinione comune, significa intolleranza verso le altre culture, imposizione.

Eppure, molte strane "coincidenze" fanno pensare esattamente l'opposto, e cioè che proprio questo modo di pensare, sorprendentemente omologato, sia figlio di un'"imposizione culturale", di un

segue in ultima pagina

## le notizie invisibili

### Il filosofo americano Peter Singer consiglia: "Fate fuori i bambini!"

Negli USA esiste un illustre filosofo che teorizza liberamente, e con un certo consenso, l'omicidio dei neonati. Si tratta di Peter Singer, professore di etica e filosofia presso la Princeton University e autore, tra gli altri, del libro "Quando è giusto uccidere un infante".

Singer per esempio in 'Etica pratica' scrive in merito all'infanticidio: "Alle origini della civiltà occidentale, [...] anche tra gli stessi Greci e Romani, i neonati non avevano un automatico diritto alla vita". Ma allora qual è il momento in cui scatterebbe tale gravità morale? Singer scrive: "ho avanzato l'idea di lasciare un periodo di ventotto giorni dopo la nascita, prima che un bambino venga accettato come avente lo stesso diritto alla vita degli altri". (fonte Il Giornale - 6 Agosto 2003)

\*\*\*

### Cuba, un carcere di giornalisti

Da più di un anno, 75 dissidenti del regime di Fidel Castro sono stati condannati a pesanti pene carcerarie (fino a 28 anni). Di questi ben 27 sono giornalisti.

Il 18 marzo 2004 l'organizzazione "Reporters sans frontières" ha invitato l'Unione Europea a mobilitarsi senza sosta contro questi soprusi.

\*\*\*

### Iniezioni di droga per far abiurare i cristiani Hmong

Il governo vietnamita tenta di costringere i cristiani dell'etnia Hmong ad abiurare alla fede, torturandoli con iniezioni di droga. A denunciarlo è il Center for Religious Freedom (Centro per la Libertà Religiosa), una sezione del gruppo americano per i diritti umani Freedom House. Zong Xiong Hang, un protestante della minoranza etnica, in una lettera datata 30 gennaio 2004 scrive: il 17 gennaio, l'esercito mi ha fatto un'iniezione, che mi ha quasi ucciso. Essi sono venuti per costringerci a non credere in Gesù. Avevamo gambe e braccia fredde e intorpidite, era come se il sangue non scorresse". (fonte www.AsiaNews.it)

\*\*\*

### Iran, ancora lapidazioni sotto il regime del riformista Khatami

Durante il regime del "riformista" Khatami, si ha notizia di almeno 23 lapidazioni. Una di queste sarebbe stata eseguita ai danni di una ragazza diciottenne, leader di un movimento studentesco.

\*\*\*

### Cina, diecimila condanne a morte ogni anno

Un delegato dell'ANP (l'Assemblea nazionale del Popolo cinese) ha rilasciato una dichiarazione impressionante: "Ogni anno, egli ha detto, la Cina produce circa 10 mila condanne a morte che si risolvono in esecuzioni capitali immediate. Il che è pari a 15 volte tutte le condanne a morte del resto del mondo". (fonte www.AsiaNews.it)

\*\*\*

### Iraq, non c'è solo il terrorismo

"Salviamo la rinascita di Baghdad dal pacifismo europeo cieco" è il forte appello di Bernardo Cervellera, sacerdote del PIME, il centro religioso missionario in Asia. "In molti luoghi del paese - prosegue Cervellera - vi sono problemi con l'elettricità e con l'acqua. Ma non si può negare che il mercato sta crescendo. [...] Vi sono telefonini in ogni dove. I negozi sono pieni di beni mai visti sotto il regime di Saddam. Anche i salari stanno crescendo. La Chiesa è più libera di esprimersi. [...] Il ritorno delle scuole libere - cristiane e musulmane - segna la fine di una dittatura. Sono apparsi decine e decine di giornali". Quanto alla violenza ancora presente, scrive il prof. Raied Jewad, che ha avuto i suoi parenti iracheni uccisi in un ristorante: "Questa non è resistenza. Chiamarla così è un insulto al popolo irakeno. Come può un popolo 'resistere' all'occupazione uccidendo la propria gente e facendo scoppiare bombe lungo la strada, vicino alle moschee, distruggendo personale dell'Onu, della Croce Rossa?". (fonte www.AsiaNews.it)

Il diario di Julia Pjatnickaja

## Un'Anna Frank che amò i suoi assassini

di Alessandro Demarchi

Il diario di Julia Pjatnickaja è probabilmente l'ultima testimonianza emersa del periodo del "grande terrore" sovietico, cioè quel lasso temporale che va dal 1935 al 1953 e che coincide con la dittatura di Stalin, periodo nel quale i termini repressione ed appunto terrore erano all'ordine del giorno.

L'autrice è Julia Pjatnickaja, moglie di Osip, autorevole membro del Comitato Centrale del Partito Comunista, ed il suo diario narra l'autentico dramma della sua famiglia dal giugno del 1937 al maggio dell'anno seguente, ma quello che emerge soprattutto da queste pagine è il contrasto interiore che si sviluppa in Julia, vittima dello stesso sistema in cui ha sempre creduto e in cui continua ad avere una fiducia cieca nonostante la sua posizione di perseguitata.

Julia nasce alla fine dell'Ottocento da una famiglia nobile e, dopo un breve matrimonio con un generale zarista fucilato durante la guerra civile, si arruola nelle file della rivoluzione. Dopo essere scampata ai "bianchi"

nascondendosi in una cantina, viene scovata e soccorsa dai "rossi" che la ricoverano in un ospedale a causa delle sue cattive condizioni di salute. Qui avviene la svolta della sua vita: conosce Osip, un ebreo che fin dall'inizio del secolo ha aderito all'ala leninista del Partito Socialdemocratico. I due si amano, si sposano e mettono al mondo due figli, intraprendendo allo stesso tempo una brillante carriera ai vertici della società sovietica.

La famiglia di Julia è ricompensata per i suoi meriti dallo Stato: abita in uno spazioso appartamento statale, ha una dacia sulle rive della Moscovia, vive serenamente convinta che la rivoluzione sia giusta e che Stalin, anche quando fa fucilare i suoi oppositori, abbia sempre ragione.

Il dramma per Julia ha inizio nel giugno del 1937 quando Stalin chiede al comitato centrale l'incriminazione di Bucharin, capo dell'opposizione di destra, e la concessione di poteri speciali a Ezov, capo del Nkvd, padre del futuro Kgb; era iniziata quella fase del grande terrore

segue in ultima pagina

## contropelo

di Rino Cammilleri

### Africa

Non passa giorno senza che si legga di qualche strage, colpo di stato, guerra civile, massacro tribale in Africa. E poi profughi, carestie, siccità, desertificazioni ed esodi biblici conseguenti. Il pensiero cosiddetto progressista (meglio: «sedicente») ha inculcato, negli occidentali, un'immagine di questo tipo: gli africani stavano benissimo prima che arrivasse il colonialismo. Dunque, la colpa della loro attuale condizione è dell'Occidente, che ora deve ripagare tutto il male che ha fatto a quei poveretti. Questa storia è simile a quella che sentiamo fare sui popoli precolombiani e sulla Conquista spagnola. E pure a quella sui pellerossa americani. Quanto fossero felici tutti quanti prima dell'arrivo dell'uomo bianco e del suo insopportabile cristianesimo è cosa che andrebbe indagata (personalmente non ci crediamo). Sia come sia, cosa fatta capo ha, perché tornare indietro è, ovviamente, impossibile.

Per fortuna i precolombiani e i pellerossa hanno subito l'"invasione" tanto di quel tempo fa che ormai le cose si sono stabilizzate e, in America, al Nord ci stanno gli Stati Uniti, al Sud un meticcio «latino» piuttosto ribollente

ma per meri motivi economici. Diverso il caso africano, dove forse i bianchi sono andati via troppo presto. Forse. Provocatoriamente, si potrebbe pensare a una ricolonizzazione che tenga conto dei limiti della precedente e della situazione mutata. Sempre provocatoriamente parlando, si potrebbe permettere alle multinazionali di sfruttare laggiù quel che, qua e là, interessa loro (risorse, petrolio, diamanti, oro, banane eccetera), così da costringerle a garantire, a loro spese, ordine pubblico, amministrazione, servizi. Che a quel punto sarebbe loro interesse garantire. Certo, questo confligge con lo slogan ideale «l'Africa agli africani». Ma bisognerebbe sentire cosa ne pensano gli africani, visto che in gran numero preferiscono affidarsi agli scafisti. Naturalmente, stiamo scherzando, figurarsi. Epperò, un'idea del genere è già venuta a qualcun altro.

Parliamo dell'islam, che palmo a palmo si va espandendo proprio in Africa. Se quel continente dovesse diventare un giorno interamente musulmano, l'unica speranza di noi dirimpettai risiederebbe nell'ipotesi che si trattasse di un islam «moderato».

Altro che "Italia normale" e "buona amministrazione". Ecco un documento che porta alla luce la vera politica: quella fatta di ideali e di vita, insomma

# Una politica con un'idea di uomo

di Antonio Iannaccone

Cronaca di un gran dibattito alla Camera. Sullo sfondo, la più difficile delle domande

Siamo sicuri che la politica di oggi sia ridotta, come sentiamo dire sempre più spesso, a inutile teatrino o, nel migliore dei casi, a semplice "buona amministrazione" e al sogno di un' "Italia normale"?



Certo, questa politica piccina piccina è quanto ci viene propinato a dismisura da chi, crollati muri e miti, ha più di uno scheletro nell'armadio da nascondere e allora la butta "in economia" o in "questione morale" o in qualunque altra cosa possa far dimenticare quelle idee di società e - perché no? - di uomo che sbandierava fino a pochi anni fa.

E, a dire il vero, l'obiettivo pare perfettamente raggiunto. Per vari motivi, infatti, chi volesse porsi qualche domanda "di fondo" su quale sia la cultura e quindi l'anima di un partito si trova davanti tutto un fiorire di divieti e di sensi unici che lo conducono o al disinteresse o alla pochezza burocratica e moralista.

Vieta di nominare il comunismo (per condannarlo o giustificarlo), vietato rivendicare l'ispirazione cristiana (demolita insieme al partito omonimo), vietato in genere ogni riferimento ai "grandi temi" che hanno caratterizzato la passione politica delle precedenti generazioni.

Eppure questi sentimenti, cancellati dalla superficie, ma ancora radicati nella società italiana, improvvisamente prorompono "senza pudore" e proprio da dove non ti aspetti.

Quello che vi proponiamo è proprio un esempio tipico di eruzione improvvisa e deflagrante di questa politica eliminata dalla scena eppure presente e ben viva. L'occasione è una semplice discussione in parlamento su un voto apparentemente innocuo, - la legge sulle tecniche di procreazione assistita - che si direbbe addirittura lontano dalla politica, tanto da essere affidato al segreto della coscienza di ogni singolo deputato.

E invece, proprio su un voto "di coscienza" e apparentemente "trasversale" vi è stata, come dimostrano le cronache che seguono, la spaccatura più evidente e clamorosa degli ultimi anni fra (almeno) due Italie inconciliabili, fra due visioni contrapposte di vita e, in fin dei conti, fra due concezioni di "uomo".

Già, perché, alla fine, l'innominabile protagonista del resoconto che vi proponiamo è proprio lui, l'uomo, nella sua veste rimpicciolita (fino all'inesistenza, secondo alcuni) e misteriosa di "embrione". Argomento tanto scomodo quanto sostanziale per decidere delle priorità di una cultura e quindi dell'anima più profonda di un partito.

Un'ottica, questa, che spiega lo scannatoio verbale che vi presentiamo e che deriva proprio dal tentativo di rispondere (o dall'umana tentazione di fuggire) alla difficile eppure inevitabile domanda: "Che farne di quell'embrione, possibile umanità chiamata invisibile?"

Nelle righe che seguono, vi proponiamo un riassunto assolutamente arbitrario (ma rappresentativo delle diverse voci) del dibattito in

occasione del voto finale sulla legge in materia di procreazione assistita, avvenuto presso la Camera dei deputati in data 10 febbraio 2004.

## COMUNISTI ITALIANI (contrari)

Questi temi hanno molto a che fare con l'idea di società che vogliamo, con il nostro progetto e con la nostra cultura di riferimento. Questa legge è pessima nel merito, ma è anche molto pericolosa. L'articolo 1 sancisce, infatti, la sacralità dell'embrione, che diviene soggetto di diritto, e il punto è proprio l'articolo 1, dal quale discende tutto il resto, tutti gli altri divieti: quello della fecondazione eterologa, quello di congelare gli embrioni, quello di produrre più di tre embrioni, quello di utilizzare anche gli embrioni congelati a scopo di ricerca. Le conseguenze sono devastanti, non solo rispetto alla legge sull'aborto. La laicità, colleghi della Margherita, non è relativismo, né minimalismo etico, ma è un pensiero forte, che sostanzia l'articolo 3 della nostra Costituzione. Se si cancella la laicità dello Stato, oggi e per il futuro si distorce il principio di eguaglianza. Se esiste un prius ordinatore etico confessionale, non siamo più tutti uguali. Domina la gerarchia dei valori confessionali, che trascina un ordine sociale autoritario, discriminatorio, che indirizza le finalità delle politiche pubbliche verso modelli sociali di inclusione e di esclusione, verso un'idea persino di cittadinanza ristretta, fondata su identità ed appartenenze confessionali e i segnali concreti già ci sono. Mi riferisco al sussidio, solo per le coppie sposate, ma anche al buono scuola per le scuole private.

Se non vi è laicità, non vi è democrazia.

## RIFONDAZIONE COMUNISTA (contraria)

Volete riprodurre sul corpo delle donne una restaurazione culturale, un controllo autoritario ed oppressivo. Noi, al contrario, abbiamo sempre rispettato profondamente i vostri sentimenti e le vostre convinzioni. Nessuno vi obbliga a divorziare e, tanto meno, ad abortire; voi, al contrario, vi sostituite al singolo cittadino e decidete in sua vece ciò che è bene e ciò che è male per lui.

Voi limitate e vincolate le scelte libere degli individui: siete rigidi nel negare le tecnologie quando incrociano i desideri delle donne e flessibili quando dovete utilizzarle a favore dei profitti e del mercato. Si è discusso, in questa sede, del diritto del concepito, dell'embrione. Al riguardo, con un articolo del provvedimento, voi sancite specifici diritti in contrasto con il nostro codice civile, che riconosce tali diritti solo al momento della nascita. Anche qui, morale e mercato: si costruisce lo statuto giuridico della vita fetale e si partecipa attivamente alla distruzione della vita concreta di quelli condannati alla morte per fame, per sete, per malattie o per le infinite guerre, sante o pagane, sparse nel mondo. I corpi delle donne non possono essere ridotti ad arena per giochi di potere! Chi oggi s'illude di spegnere i desideri e i sentimenti farà i conti con i diritti della libertà femminile: sarà sconfitto dalla vita.

## UNIONE DEMOCRATICO CRISTIANA (favorevole)

Le nostre scelte nascono dal principio di tutela della vita e di difesa del più debole.

Poiché per noi la vita comincia subito dopo l'unione del gamete maschile con quello femminile, l'embrione diventa uno di noi. Questo non è un dogma o una superstizione. È, invece, una convinzione che si basa sull'evidenza scientifica. A tutela della sua dignità, quindi, l'embrione non può essere congelato, non può essere manipolato ai fini della ricerca clinica e della sperimentazione, ha diritto a una famiglia composta da un padre e da una madre di sesso diverso e non è un giocattolo per cui viene portato alla vita per poi vedersi preclusa la possibilità di essere impiantato e di nascere. L'embrione fisicamente malformato potrà essere sempre più felice di esistere piuttosto che rimanere nel nulla; compete poi alla responsabilità dei genitori ricorrere o meno all'aborto, come avviene nella fecondazione naturale.

Inoltre, l'embrione ha diritto alla propria identità genetica prima del rapporto affettivo. Infatti, con la fecondazione eterologa si arriverebbe a forme di eugenetica con donatore a pagamento, a forme di selezione della razza e al diritto di ciascuno di farsi un figlio con le caratteristiche che preferisce. "No" anche alla clonazione, perché l'embrione ha diritto a due genitori di sesso diverso.

Si è detto che viene privilegiato più l'embrione che il feto. Per noi embrione, feto e neonato sono sinonimi.

## LEGA NORD (favorevole)

Purtroppo, lo abbiamo letto anche nel Trattato di Nizza: si esclude la clonazione riproduttiva, ma si accetta la clonazione terapeutica, sapendo bene che la clonazione terapeutica non significa altro che clonare una persona per poi utilizzarla a beneficio di qualcun altro! Ciò non è assolutamente accettabile. È un trionfo della ragione, centrata sull'uomo: quella che definisce e vorrebbe l'uomo Dio o demiurgo. Si tratta della sintesi di alcune logiche che hanno contraddistinto, anche su fronti talvolta contrapposti, sia il capitalismo esasperato - con il suo individualismo, con il suo utilitarismo etico, con la sua idea contrattualistica della società, con il suo libertarismo, con il suo scientismo e con il suo "Dio denaro" - sia un'idea collettivistica della società.

Marx diceva: aboliamo la famiglia ed il matrimonio, valorizziamo la trascendenza sociale. Negando il valore della persona e della famiglia, cercava di propugnare l'egualitarismo utopico, l'azzeramento delle libertà e la negazione dei diritti naturali. Da tale convergenza è nata una visione del mondo assolutamente degenerata. A questa si è aggiunta l'ideologia dominante nel Sessantotto, il "vietato vietare" di Marcuse, il vuoto etico, la filosofia postmoderna di Gianni Vattimo e lo svuotamento, ancora una volta, del valore della famiglia. Tali potenzialità, a mio avviso, hanno di fatto annichito l'uomo, rendendolo servo rispetto alla manipola-

zione dei poteri forti, anche attraverso la videocrazia. Alcuni dubbi dovrebbero essere venuti a tutti i colleghi parlamentari. Perché non si è investito sulle cellule staminali adulte? Perché autorevoli scienziati conducono battaglie per la morte, per la sperimentazione sugli embrioni e per l'eutanasia, ma non fanno, invece, battaglie per la vita? Perché dietro vi sono interessi enormi, signor Presidente, perché c'è un business incredibile, perché il 30 per cento del PIL mondiale del futuro potrebbe essere legato all'affare degli embrioni, alla commercializzazione della vita! Noi crediamo che sia inaccettabile sacrificare vite umane per denaro.

## MARGHERITA (libertà di coscienza)

Fisserei la nostra posizione nel modo seguente: abbiamo positivamente deciso di rimettere la questione - cioè, il giudizio ed il voto - alla responsabilità di ciascun parlamentare, in ragione sia della natura speciale della materia sia dello statuto plurale della Margherita, che abbiamo pensato e voluto come una formazione politica entro la quale convivono una pluralità di visioni del mondo.

Mi domando: come altrimenti potrebbero stare insieme le nostre coalizioni di Governo e per il Governo se non intorno a piattaforme dal cui perimetro è, per definizione, esclusa una materia come la fecondazione assistita?

## ALLEANZA NAZIONALE (favorevole)

Diciamo "no" ai genitori single, "no" ai genitori gay, "no" alle mamme-nonne e "no" alla fecondazione post mortem. Non ritengo che queste siano affermazioni medievali, superate o passatiste. La fecondazione eterologa porta per forza di cose alle banche del seme a pagamento. Lo stesso discorso vale per l'utero in affitto: questa è una pratica che, a mio avviso, è di una mercificazione assoluta, che deve essere valutata. Abbiamo compiuto una scelta di principio, che è quella di costringere il nato ad avere la fortuna di conoscere i genitori. Non so se questo sia un principio così negativo o se rappresenti un passo in avanti nei confronti di quelle coppie non sposate nelle quali, una volta nato il figlio, il padre disconosce la paternità (come è accaduto e sta accadendo in numerosi casi in Italia). Mi sembra che questo rappresenti un passo in avanti e vorrei che la sinistra lo riconoscesse. La tragedia del bimbo che si vede rifiutato dal padre che non lo riconosce perché ha interrotto il rapporto con la madre, non essendo con lei sposato - guardate l'importanza sociale del matrimonio in questo caso! -, segna un passo in avanti con l'approvazione di questa legge perché si afferma il diritto del nascituro di non subire la violenza del disconoscimento.

## DEMOCRATICI DI SINISTRA (contrari)

Le norme sulle quali volete mettere il vostro sigillo affondano il coltello su due capisaldi decisivi del progresso umano: la

ricerca scientifica, o meglio la libertà della ricerca scientifica, e la dignità femminile. È dunque imperdonabile, quanto sta avvenendo.

Il fatto vero è che voi non potete ridurre il danno, perché quel danno lo avete lucidamente tessuto in uno scambio indecoroso - questa è la verità! - tra la speranza delle persone e l'ansia di una presunta, quanto aleatoria, legittimazione presso una parte delle gerarchie ecclesiastiche.

Avete voluto una legge che sceglie un'unica ristretta etica, che non rappresenta neppure, come dimostrano i voti in quest'aula, la ricchezza del pluralismo dei credenti.

Vorrei concludere il mio intervento con due immagini. Una è quella dei bambini nati attraverso la fecondazione assistita. Sono migliaia i bambini che hanno festeggiato un compleanno collettivo e che ora potrebbero sentirsi più soli, meno uguali, circondati da un immaginario ingiusto ed ingiustificato, da un alone di diversità. L'altra è quella secondo cui la larga maggioranza dei credenti, dei praticanti e non praticanti, di destra o di sinistra, ritiene inadeguato ed inopportuno questo provvedimento.

Ho fiducia nel nostro paese, nel quale vi è un'opinione pubblica che si è rimessa in marcia per far prevalere la speranza contro la paura, la laicità contro l'integralismo, la luce contro il buio!

## FORZA ITALIA (favorevole)

Ritengo che questo testo proponga una linea politico-culturale largamente condivisa: il Parlamento italiano non intende affidare il rapporto tra tecnologia e vita alla pura legge della domanda e dell'offerta del seme. È questo il vero cuore della discussione, che può ovviamente non essere condiviso, ma esso - come ho già detto - non può e non deve essere confuso con il vecchio contrasto tra fede cattolica e ragione laica. Siamo un passo oltre!

Il benessere e il progresso di una democrazia liberale dipendono dall'equilibrio che di volta in volta le società riescono a creare tra questi tre diversi tipi di diritti: quello individuale, quello di comunità, quello della specie. Per stare al tema, se si considera un diritto individuale e irrinunciabile quello alla fecondazione eterologa, cosa fare poi di fronte ad un diritto naturale, quasi ontologico, come quello del figlio di conoscere e frequentare il proprio padre?

Se questo orizzonte preoccupasse soltanto le coscienze cattoliche sarebbe davvero assai grave, ma per fortuna non è così. La ricerca sugli embrioni turba gli animi soprattutto perché esemplifica i pericoli evocati dalla metafora di un'eugenetica selettiva della razza umana.

Sull'Italia non incombe il rischio di alcuna teocrazia; semmai il problema per tutto l'Occidente è quello della tecnocrazia: è questo il vero dio dei nostri tempi. La bussola dei nostri valori rende sacra la libertà della ricerca, ma essa si può fare anche sulle cellule staminali adulte; la stessa bussola, soprattutto dopo le tragedie del XX secolo, ci ricorda come l'ultima parola sulla finalità della ricerca debba spettare alle comunità democratiche.



Dal nostro infiltrato speciale a un convegno sul no profit

## Tra no-profit e ap-profit

di Andrea Trisoglio

"C'era una volta il binomio avere ed essere (ricordate Fromm?), poi si aggiunse l'apparire, ora siamo all'ostentare". Sono a un convegno sul no profit, e mi vengono in mente queste parole di un mio saggio maestro di Torino.

Qui è tutto in giacca e cravatta: i relatori convinti, i convenevoli di protocollo, il luogo convenuto, le immagini convenienti, tutto condito da una caramellosa patina di buono. Mancano solo gli straccioni puzzolenti, mancano i paralitici, mancano i malati di mente, mancano i carcerati, mancano i drogati, mancano gli ammalati e gli immigrati. Al loro posto, le loro immagini: meglio virtuali che in carne ed ossa in questa sala conferenza così lucida. Temo manchino anche quelli che si sporciano davvero le mani, quelli che i poveri li abbracciano fisicamente, quelli che nel volontariato non ci mettono solo il superfluo, che dedicano tempo e fatica più che soldi. Troppo indaffarati per partecipare all'ennesimo convegno sul no profit, troppo umili per parlarsi addosso.

Ecco qua invece il "potere dei più buoni" come ha cantato Giorgio Gaber, tra bontà vera e paccottiglia varia, tra carità e marke-

ting, tra volontariato e business. Mettersi in strada verso i poveri (meglio i poveri del mondo che quelli sotto casa) è una strada possibile per il successo: on the road for business. Lo dicono anche le cifre del censimento Istat 2001, da allora il no profit è diventato No Profit, perché maiuscolo è il giro d'affari, maiuscolo il numero di addetti retribuiti (630 mila), maiuscolo il numero di volontari (3 milioni circa).

Solo Dio vede nel profondo del cuore. Lascio a Lui l'animazione. Mi soffermo sulla bontà intravista tra i gioielli della Milano bene, gli occhiali dei manager buoni e i discorsi buonissimi. E ascolto i proclami politicamente buoni di Missione Arcobaleno (un pasticcio fiscale e gestionale), la bontà popolare del Fondo Pro Molise (100 milioni di euro raccolti, oltre 50 scomparsi), la bontà cantata di Pavarotti and Friends (gestione un po' allegra), la bontà affrancata di Poste Italiane (che ne è stato di Poste Solidali?), la bontà calcolata dei Bilanci Sociali (anche Parmalat e Banca 121 ce l'avevano), la bontà costosa dell'Onu (in cui buoni sono senz'altro gli stipendi), la bontà ostentata della politica (il Ministero del Welfare "deve" al no profit qualcosa come 2,4 milioni di euro).

Cercasi urgentemente bontà senza aggettivi.

Cronache di pura modernità

## Quel manifesto troppo tabù

Milano, aprile 2004. In prossimità della Pasqua, un giovane consulente si presenta alla portineria dell'azienda per cui lavora recando un manifesto celebrativo della festa e chiedendo il permesso di appenderlo. Primi sudori freddi del custode, il quale sarebbe pronto a venire incontro al giovane, purché il poster esprima una rabbia sindacale o perlomeno una qualche protesta per un diritto mancato. Lo sventurato consulente risponde che purtroppo il manifesto è invece una proposta positiva e ricorda una festa condivisa. Il custode non se la sente di appoggiare una richiesta così eccessiva e propone di chiedere al capo del personale. Secondi sudori freddi di quest'ultimo, con aggiunta di viso corrucchiato, ma alla fine, dopo attento esame e giusta concentrazione, c'è l'approvazione. Sì, totale e indiscusso appoggio per la coraggiosa iniziativa, però "a titolo personale". Spiega infatti il capo al prode consulente che lui di certo è sicuramente d'accordo a che si compia un atto così

coraggioso e innovativo quale è appendere un manifesto pasquale, ma che è necessario chiedere il nulla osta definitivo alla sede nazionale di Torino. Il giorno seguente, probabilmente dopo molti altri freddi sudori, giunge il verdetto finale dalla sede centrale: non è possibile esporre il manifesto pasquale, in quanto potrebbe importunare chi non lo condivide.



Il manifesto incriminato

Il giovane, allora, sudando ancor più freddo di tutti i suoi interlocutori, se ne va e ripensa a quanto possa essere oggi sovversivo il santino ingiallito della nonna. (A.I.)

## Pepe

Direttori: Mario di Filippo, Antonio Iannaccone  
Redazione: Giovanna Jacob, Stefano Magni, Chiara Cantoni, Alessandro Demarchi, Andrea Trisoglio, Puria Nafisi, Ilaria Zuccaro  
Progetto grafico: Christian Isola  
Un ringraziamento a Rino Cammilleri  
www.pepeonline.it pepe@box.it

Realizzato con il contributo di Villa San Giuseppe (TO)

**La vita umana nell'epoca della sua riproducibilità tecnica**  
Il dibattito sulla fecondazione assistita

Il libro svela la grande mistificazione di chi vuol far passare per battaglia di laicità quella che è soltanto una rovina derivata verso la reificazione della vita umana, l'eugenetica, la cancellazione della libertà attraverso la manipolazione genetica. La laicità sta dalla parte di chi si oppone a tutto questo. Contiene interventi di Gianni Baget Bozzo, Rodolfo Casadei, Giovanna Jacob, Giuliano Ferrara, Alain Finkielkraut, Jürgen Habermas, Antonio Socci.

**Acquisto su: www.itacalibri.it**

In un silenzio di gelo, esce un libro che parla di centinaia di uomini rovinati senza apparente motivo se non il pregiudizio ideologico

# 90 infangati su 100: si può dire "persecuzione"?

Scusate il garantismo

## Corruzione o necessità?

di un Oggettivista

"È tutto un magna magna". Questo detto della saggezza popolare è l'idea dominante che tuttora la gente ha della classe dirigente italiana, sia politica che imprenditoriale. Anche se sono finiti i tempi di Tangentopoli, la gente pensa ancora allo stesso modo. Ciò che fa più orrore, ciò che fa dimenticare, all'uomo della strada, il pericolo di processi poco garantisti e magistrati politicizzati, è sempre e solo una cosa: la corruzione. Quando la corruzione si accompagna all'inefficienza, come nel caso dei governi e delle imprese italiane, il danno è fatto: la gente diventa disposta ad attaccarsi al primo pool di magistrati che promette di fare pulizia, non importa con quali metodi. Sono le stesse angosce che, in questi mesi, sono state ben sfruttate da Putin, per poter vincere il consenso unanime del popolo russo e a suo tempo da Andropov e Gorbachev per cercare di salvare il sistema sovietico: lo Stato (spersonalizzato e astratto) integriamo che cala il suo spadone sui politici e gli imprenditori (ben personalizzati e stereotipati) inefficienti e corrotti.

È una visione delle cose che non ha senso, anche se si fonda su un sentimento di frustrazione più che legittimo. Legittimo perché nessuno vuole pagare le tasse e, se proprio le deve pagare (pena la galera), nessuno vuole vedere i propri soldi trasformati in gozzoviglie dei potenti: immagine da decadenza dell'Impero Romano che, anche se non proprio realistica, è ben radicata nella mente della gente semplice e produttiva. Per l'etica condivisa, la ricchezza e il successo dipendono soprattutto dal merito individuale, da ciò che un individuo produce con il suo lavoro. Il parassitismo e il favoritismo, l'atto di pagare una somma per ottenere un privilegio, da fastidio a tutti. Tuttavia il fastidio che si prova di fronte a fenomeni di corruzione, legittimo per carità, trascura alcuni passaggi importanti. In primo luogo, perché alcuni diventano dei corruttori? Il corruttore offre una cifra aggiuntiva al prezzo che dovrebbe, per ottenere una prestazione. Ciò rientra pienamente in una logica di mercato: anche il consumatore medio è spinto a pagare di più per un bene che non riesce ad ottenere altrimenti. Cosa c'è di strano? Nulla. Però se la faccenda riguarda un'asta "pubblica", allora nasce lo scandalo nei confronti del corruttore, mentre se un consumatore privato alza il prezzo che è disposto a pagare, di solito, si dà la colpa all'esosità del venditore. Anche nel caso di corruzione pubblica, a ben vedere, ad essere antipatico deve essere semmai il corrotto, chi chiede il pizzo, violando pure le disposizioni che gli sono state date, non il corruttore. Eppure nell'immaginario collettivo, corrotto e corruttore sono messi sullo stesso piano, anzi il corruttore è, il più delle volte, visto con occhio peggiore rispetto al corrotto. Ma la questione è ancora peggiore: perché molti imprenditori diventano corruttori? Non certo perché sono dei "signori del male". Molti imprenditori, quasi tutti quelli medi e grandi, o liano o hanno oliato gli ingranaggi dello Stato italiano: i partiti politici e la burocrazia nazionale e locale. Perché non possono fare altro. In Italia lo Stato controlla tutto. Dove non c'è il controllo dello Stato, c'è il controllo della Regione o del Comune. Anche un semplice cittadino che voglia abbattere un muro dentro il suo appartamento o aggiungere una vetrata al proprio balcone, deve chiedere il permesso di qualche autorità locale o nazionale. Spesso si deve ricorrere alla mazzetta, non tanto per ottenere privilegi, ma solo per poter continuare a svolgere la propria legittima attività.

A costituire il problema, dunque, non sono le mazzette, che in un sistema in gran parte socialista come quello italiano, sono fisiologiche. Il problema è il sistema stesso: lo Stato e le sue abnormi dimensioni, la sua tendenza ad occuparsi di tutte le attività sociali e a regolamentare quelle che non può gestire direttamente. Il problema è lo Stato. Più si chiede il suo intervento, più ci si deve aspettare che la corruzione cresca. Non è un caso che il Paese dove la corruzione era, in termini assoluti, più diffusa, fosse l'Unione Sovietica. Le mafie russe, che ora fanno tanta paura, sono sorte e si sono ingrassate oliando gli ingranaggi della burocrazia sovietica e post-sovietica, non sono un prodotto del capitalismo.

La cosa che sconcerta e continua a sconcertare nella demagogia di Tangentopoli, come nella propaganda di un Putin, dunque, è che si sia invocato l'intervento dello Stato, rappresentato da giudici e partiti di sinistra, contro i corrotti privati.

di Mario di Filippo e Antonio Iannaccone  
Accadeva dieci anni fa, sotto i nostri occhi: centinaia di indagati, quasi tutti assolti

E' un libro sicuramente "di parte" quello di Carlo Giovanardi, democristiano fino al midollo e attuale ministro per i Rapporti con il Parlamento. A cominciare dal titolo, "Storie di straordinaria ingiustizia" (Mondadori) che, letto con occhio estraneo ai fatti, potrebbe suonare come una maldestra difesa del suo partito, ovvero dei suoi "colleghi" democristiani, coinvolti in più di mille procedimenti giudiziari tra il 1992 e il 1994.

E però, se uno si prendesse la briga di superare questo facile pregiudizio e, con onestà, cominciassi a sfogliare le poche ma dense pagine di cui il libro è composto, si troverebbe di fronte a una tale sfilza di "fatti" e "numeri" che difficilmente gli lascerebbero le stesse idee con cui è partito.

Difficilmente, ad esempio, potrebbe pensare di vivere in un paese in cui tutti i magistrati sono persone dal giudizio onesto, dopo aver letto di persone lasciate in carcere per anni grazie a cavilli pretestuosi (alcune delle quali finite con il suicidio), di un'intera giunta (quella della regione Abruzzi) rovesciata a colpi

di avvisi di garanzia rivelatisi inconsistenti, di interi partiti di governo scomparsi, di moltissime famiglie rovinare senza motivo. Difficilmente potrebbe spiegare tutto ciò parlando solo di fatali "errori" giudiziari (come è possibile "sbagliare" nel 90% dei casi e con le raccapriccianti modalità descritte?). E, soprattutto, difficilmente potrebbe parlare con convinzione di una "libera" informazione, incapace di raccontare - se non per bocca di pochi derisi - quanto succedeva davanti ai suoi occhi.

Ma torniamo al libro. Un dato su tutti: nel 1992 la Dc aveva il 30% dei voti, due anni dopo, in seguito allo speciale "trattamento" riservato (soprattutto dalla procura di Milano, nell'ambito dell'operazione detta "Mani pulite"), la Dc non esisteva più.

Dei circa 100 parlamentari scudocrociati messi sotto accusa tra il 1992 e il 1994 per finanziamento illecito, solo una decina sono stati condannati (si noti che tra il 1987 e il 1992 non ci fu nessun indagato democristiano per gli stessi reati). Per tutti gli altri, archiviazione o assoluzione.

Sembra evidente che, da un certo momento, alcuni magistrati si sono mossi sulla base del presupposto ideologico che tutti gli appartenenti ad un determinato partito dovevano essere

corrotti o comunque "non potevano non sapere". Sulla base di quest'ultima deduzione (non a caso si parla di "teoremi giudiziari") è stato ad esempio incarcerato il segretario democristiano Forlani, mentre la stessa sorte non è toccata, in circostanze analoghe, ai segretari di altri partiti di opposizione. Se qualcuno pensa che questa sorte spettasse alla Dc in quanto "partito di governo", ebbene anche in questo caso i fatti lo smentiscono. Se infatti è vero che nelle Regioni dove governava il pentapartito, venivano inquisiti solo democristiani e socialisti, le cose non cambiavano minimamente nelle Regioni dove governava il Pci. Vi sono state vicende addirittura kafkiane, come quella della Giunta della regione Abruzzi, in cui tutti gli esponenti presenti furono arrestati contemporaneamente (con una "retata" all'alba del 29 Settembre 1992) e poi furono tutti prosciolti. O come quelle di esponenti di spicco della Dc dell'epoca quali Tabacci e Darida. Ad esempio, Tabacci fu indagato perché, non lui, ma un suo collaboratore aveva ommesso di inserire una riga nel bilancio dei fondi per la campagna elettorale (per il resto trasparente); trascinato nelle aule per 3 anni le accuse ai suoi danni furono considerate senza fondamento. A Darida

toccarono addirittura 2 mesi di detenzione, anche qui con tante scuse finali.

Le cose non cambiano se dai vertici del partito si passa a considerare la "base". Accanto ai nomi di Gava, Cirino Pomicino, Mannino, ci sono i Verile, i Mazzolaio, i Giacintucci, tutti accomunati dallo stesso iter giudiziario: avviso di garanzia, arresto, scarcerazione, assoluzione o proscioglimento.

C'è poi il racconto di quella stagione attraverso le pagine di alcuni autori particolarmente infervorati. C'è, ad esempio, Giorgio Bocca, che all'indomani del suicidio di Carmine Mensorio ex senatore Dc imputato di associazione camorristica e concussione - la cui accusa è poi stata completamente annullata dall'assoluzione di tutti i coimputati - non trova di meglio che scrivere "Come fa uno del Nolano e dintorni ad essere colpevole di violazione della legge se la legge non è quella dello Stato, ma della Camorra?", senza nessun rispetto per la realtà dei fatti e per l'umanità calpestate.

Insomma, quell'iniziale apparente "anomalia" di un democristiano che scrive dei misfatti ai danni di democristiani si rovescia, dopo aver letto il libro, nel suo contrario: come è possibile, infatti, che per avere notizia di un simile cumulo di evidenze sia stato necessario attendere - e per più di dieci anni - lo scritto di un "politico di parte"?



La copertina

Davvero la miseria, anche quella più nera, può rendere un padre capace di far saltare in aria il proprio bambino?

# Come nasce il terrorismo che uccide i suoi figli

di Giovanna Jacob

Viaggio a ritroso nella storia e nel pensiero, per capire come nasce un kamikaze bambino

L'11 settembre 2001 diciannove terroristi suicidi capeggiati da Mohammed Atta polverizzano tremila vite e due torri a Manhattan. Il 27 gennaio del 2002 la prima donna martire palestinese, Wafa Idriss, si fa esplodere nel pieno centro di Gerusalemme uccidendo una persona e ferendone centocinquanta. L'opinione più diffusa è che fra il gesto di Wafa e il gesto di Mohammed non ci sia relazione alcuna. "Non accetto moralmente di mettere sullo stesso piano il miliardario Bin Laden con la povera ragazza che si è immolata con una bomba - dice ad esempio il senatore Giulio Andreotti. Se fossi stato in un campo profughi per cinquant'anni, con la mia famiglia, i miei figli, non avrei avuto bisogno dell'aiuto dell'Iran per trasformarmi in un uomo-bomba. Starei attento a mischiare questo fenomeno con quello del terrorismo". Ebbene nel suo ultimo libro (I piccoli martiri assassini di Allah, Piemme, 2003) Carlo Panella si incarica di dimostrare a chi, come il senatore Giulio Andreotti, "capisce e giustifica... che i gesti omicidi di Wafa... non nascono per nulla dalla miseria o dall'ingiustizia dell'occupazione israeliana dei Territori. Nascono invece dalla teologia della morte che ben prima del 1967, ben prima del 1948, ben prima del 1917 si è impiantata nell'Islam, dove ha fruttificato". Eliminare la povertà e l'ingiustizia non serve a eliminare il terrorismo. "Se anche ogni rivendicazione nazionale legittima fosse riconosciuta e rispettata, se anche ogni giustizia sociale possibile fosse concretizzata, questa nuova religione si perpetuerebbe dentro, spesso contro, l'Islam".

Secondo Panella l'ayatollah Khomeini e Sayyid Qutb (il principale teorico del movimento dei "Fratelli musulmani") hanno dato un contributo fondamentale allo sviluppo di questo virus religioso. Se nella tradizione islamica il musulmano è tenuto a combattere la "guerra santa" solo in caso di guerra vera e propria contro una nazione "infedele", invece secondo Khomeini e Qutb ogni buon musulmano è obbligato ad una "guerra santa" individuale e perpetua non solo contro gli infedeli, ma anche contro i cattivi musulmani. Questa nuova idea di jihad produce una nuova idea di martirio: non più disponibilità a farsi uccidere per dare una testimonianza di fede (sull'esempio dell'imam Hussein, nipote di Maometto, venerato da tutta la comunità sciita) ma suicidio finalizzato a uccidere gli altri. Più che delle finalità politiche o strategiche, dietro l'omicidio-suicidio c'è l'amore per la morte in quanto tale. All'origine di questa idolatria della morte non c'è l'Islam, ma una filosofia pagana che in epoca tardo antica influenzò in parte pure il Cristianesimo: il neoplatonismo di Plotino. Nella visione di Plotino l'uomo può completare il suo cammino di conoscenza della

verità (gnosi) solo attraverso la morte, perché il mondo è male e l'anima è prigioniera del corpo. L'iraniano Ali Shariati, una delle figure di spicco della rivoluzione khomeinista, fuse la gnosi col martirio: nel momento del suicidio kamikaze l'uomo raggiunge il massimo grado di conoscenza.

In incubazione da secoli, questo virus religioso esplose in un momento preciso della storia recente: la rivoluzione khomeinista. "Iniziata l'8 gennaio 1978 e terminata trionfalmente tredici mesi dopo, la rivoluzione islamica iraniana è forse l'unica negli ultimi due secoli che abbia coinvolto tutto un popolo. (...) È il trionfo di una strategia non violenta. Una strategia basata sulla disponibilità a essere uccisi senza mai minacciare o attuare un atto di violenza". Il soldati dello scia falciarono impietosamente a centinaia di migliaia i seguaci di Khomeini, che invece non uccisero neanche un soldato. Vinta la guerra contro lo scia, iniziò quella contro Saddam Hussein. Per fermare l'avanzata irakena, nel 1982 Khomeini giocò la sua carta vincente: consentì ai bambini al di sopra dei dodici anni di arruolarsi nelle forze armate senza il

consenso del padre. "In un paese in cui la mistica della morte è ormai martellante, in cui le fontane delle 'piazze dei martiri' di ogni città ribollono di orrenda acqua rosso sangue, grazie ad abbondanti dosi di anilina, questa disposizione permette al regime di portare letteralmente al macello centinaia di migliaia di cuculiù (bambino, in farsi)". Bambini e adolescenti kamikaze, col nastro rosso del martirio sulla testa, vengono mandati in avanscoperta sui campi minati e attirati oltre le linee nemiche da un attore vestito da profeta che, mostrando le "chiavi del paradiso", corre in lontananza, verso il tramonto, su di un cavallo bianco. La delusione dei pochi che sopravvivono alle mine e al fuoco nemico è tale che spesso rifiutano le cure mediche. Va segnalato che neppure questo esercito di baby-suicidi riuscì a smuovere l'indifferenza dell'opinione pubblica occidentale.

La mistica della morte non è che un aspetto della rivoluzione khomeinista, il cui scopo supremo è l'imposizione della legge islamica (sharia) prima nell'Iran e poi, gradualmente, in tutto il mondo. "Paragonato con l'effetto epidemico che ebbe negli anni Venti la rivoluzione russa in Europa, l'impatto della rivoluzione khomeinista è mille volte più forte, radicale, esteso". La fatwa con cui nel 1989 l'ayatollah Khomeini incitava all'uccisione di Salman Rushdie per i suoi Versetti Satani segnò l'inizio della nuova ondata di terrorismo internazionale. Intanto il fondamentalismo islamico raccoglie consensi crescenti in tutti i paesi arabi anche a causa del fallimento dell'ideologia laica panaraba. Il panarabismo era un nazionalismo su base etnica, venato di

socialismo, assolutamente incompatibile col fanatismo religioso. I leader panarabi (il presidente egiziano Nasser, Saddam Hussein, il colonnello Gheddafi e Arafat) hanno perseguito in varia misura i gruppi fondamentalisti ma non sono riusciti a modernizzare i loro paesi. Nel 1973 la

"guerra dei sei giorni", che vide il minuscolo stato d'Israele trionfare sul gigante egiziano, segnò la fine del sogno socialista di Nasser, mentre il successo degli americani nell'operazione Desert Storm ha screditato irrimediabilmente anche Saddam Hussein. Per conservare il potere, Yasser Arafat deve imparare il linguaggio del fondamentalismo religioso. Intanto le organizzazioni Hamas e Jihad islamica fanno penetrare l'ideologia della morte fra il popolo palestinese, che dal 1994 manda i suoi figli a

morire negli attentati suicidi. Con un salto di qualità: se i ragazzi di Khomeini colpivano nemici in uniforme, venti anni dopo i ragazzi palestinesi, allevati nelle scuole di martirio (dette "campi del Paradiso"), colpiscono anche i civili. Panella avverte che alla televisione palestinese si trasmettono in continuazione prediche di questo tipo: "La vergogna ricada su colui che non educa i suoi bambini al jihad! La benedizione su colui che indossa una veste di esplosivi, egli stesso o i suoi figli, e va in mezzo agli ebrei dicendo 'Allah O' Akbar!!!'".

Ma chi sono i nemici, con o senza uniforme, che il seguace di questa nuova religione deve uccidere suicidandosi? A sentire i discorsi degli imam e degli emiri palestinesi, i nemici sono solo e sempre gli ebrei, "fratelli dei porci e delle scimmie". A sentire i predicatori islamici degli altri paesi, i nemici non sono solo gli ebrei: "O Allah, fai trionfare i combattenti islamici in Palestina, in Cecenia e altrove nel mondo! Oh Allah distruggi le case dei nemici dell'Islam!" Questo discorso, di cui riferì Magdi Allam su Repubblica nel giugno del 2003, è stato pronunciato in Italia, nella grande moschea di Roma. Tuttavia secondo Panella il principale, il vero nemico del terrorista suicida è il musulmano moderato. Le vittime dei massacri algerini, il cui numero è "ancora oggi dieci, venti volte più alto di quello del conflitto israelo-palestinese", sono tutti musulmani. "La vicenda del terrorismo islamico algerino - è la conclusione di Panella - la sua radicalità, la sua estensione, il numero sproporzionato delle vittime (ormai decine e decine di migliaia, forse centinaia di migliaia) indicano senza possibilità di dubbio che non è un fenomeno di reazione, di contrasto alla civilizzazione occidentale, ma è intrinseco all'Islam moderno, a un suo scisma, che esso nasce, cresce e si impianta a prescindere dall'occidente e dai suoi influssi".

Dunque secondo Panella il terrorismo suicida non combatte contro l'occidente ma

contro l'Islam tradizionale. Fino a che punto la sua tesi è condivisibile? Ad esempio Bernard Lewis, autorevole islamista oggi consigliere della Casa Bianca, la pensa molto diversamente. Ne Il suicidio dell'Islam e La crisi dell'Islam (entrambi editi di recente dalla Mondadori) egli traccia, sulla base di un'ampia documentazione, la storia di una millenaria contrapposizione fra la civiltà islamica e la civiltà cristiana occidentale. Secondo Lewis non bisogna parlare di uno scisma che oppone una nuova religione della morte all'Islam tradizionale (tesi di Panella), ma casomai di una guerra dell'Islam tradizionale contro l'Islam "corrotto" da influssi occidentali. I fondamentalisti non fanno altro che proporre una restaurazione dell'Islam originario contro il progressivo affermarsi nei paesi arabi di un Islam laico che accoglie dalla civiltà cristiana concetti nuovi come i diritti dell'uomo, la parità uomo-donna e la democrazia. Nell'ottica dei terroristi l'Islam moderato è un'appendice dell'occidente, che è l'eterno nemico da annientare. Seppure è vero che la civiltà occidentale non è più cristiana da almeno due secoli, seppure è vero che i cristiani non rappresentano più la maggioranza della popolazione d'Europa e d'America, rimane che per i terroristi occidentale è sinonimo di cristianesimo. Bin Laden ci chiama "crociati". La scoperta dell'America segnò storicamente l'inizio della decadenza musulmana e il progressivo consolidamento dell'egemonia cristiana-occidentale su tutto il pianeta.

L'11 marzo del 2004, esattamente due anni e mezzo dopo l'11 settembre, Bin Laden colpisce la Spagna, la nazione "cattolicissima" che mandò Cristoforo Colombo a scoprire l'America pochi mesi dopo avere annientato il regno di Granada, l'ultimo avamposto musulmano sul suolo iberico. Era allora regina di Spagna Isabella la cattolica. Nel 1958 Vincente Rodrigo di Valencia insieme ad altri colleghi cominciò a mettere insieme, per dodici anni, un corpus di ventisette volumi di documenti che dimostrano che nella vita della regina non si trovasse "un solo atto, sia pubblico che privato, che si potesse considerare discorde con la santità cristiana". In effetti al popolo spagnolo occorsero enormi quantità di santità e di eroismo per liberare la loro nazione, nell'arco di tre secoli, dalla feroce dominazione araba. Invece di combattere come i loro antenati, oggi gli spagnoli rispondono all'offensiva terroristica col pacifismo vile. Al Qaida aveva pianificato di attaccare la Spagna sotto le elezioni proprio per favorire la vittoria del fronte pacifista antiamericano (così è scritto in manuale di Al Qaida diffuso tramite internet, come ha spiegato il professor Massimo Introvigne ad una trasmissione). Eleggendo Zapatero, gli spagnoli hanno fatto un piacere a Bin Laden. Chiedendo il ritiro delle truppe dell'Iraq, gli spagnoli la danno vinta ai terroristi. C'è da giurare che Al Qaida attaccherà l'Italia proprio sotto le elezioni e che gli italiani voteranno esattamente come vuole Bin Laden. Lascio al lettore di immaginare per chi vota Bin Laden in Italia.

Un'idolatria della morte che non nasce dall'Islam, ma da una filosofia pagana: la gnosi



Rose Wafa Idriss

Pepe

# Pepe su... teatro

di Chiara Cantoni

## Droga, ideologia e amore secondo Sofocle

La Città del Sole, nota comunità di accoglienza per ragazzi drogati ed emarginati, viene sconvolta dall'avvento di un efferato crimine. Il giovane Polinice è crudelmente assassinato ed il suo corpo gettato in una discarica a Salonicco. E' l'inizio di un incubo fatto di rimorsi e ossessioni ricorrenti, che attanagliano l'assassino, i suoi complici e ogni singolo ospite della comunità.

Una trama semplice, quella dell'opera "Cos'è l'amore" di Branciaroli, in cui gli eventi del quotidiano acquistano imponenza e spessore nel confronto con la dimensione mitologica.

E' scontato intravedere nella vicenda rappresentata l'attinenza con gli episodi accaduti qualche anno fa nella comunità di San Patrignano. Le circostanze poco chiare che hanno portato alla morte di uno dei ragazzi di Muccioli, riecheggiano sulla scena suggerendo un'ovvia analogia. E tuttavia occorre riconoscere che attraverso la ripresa di una forma classica, Branciaroli sembra voler allontanare dal puro fatto di cronaca, spostando l'accento dalla specificità dell'episodio all'universalità del tema. Ciascuno dei due piani, quello mitologico dell' "Antigone" sofoclea, e quello più prosaico della denuncia e della cruda attualità, fungono da cassa di risonanza l'uno all'altro, modificando le reciproche implicazioni, evocando significati che separatamente risulterebbero deboli o sfocati: la tragedia si avvicina, diventa reale perché è "quella tragedia" che tutti conosciamo, e allo stesso tempo la cronaca diviene fatto collettivo, problema della comunità.

Se per Sofocle il mito ha nei confronti del Fato inesorabile una funzione probatoria, nel testo di Branciaroli diviene invece elemento destabilizzante. La morte di Polinice, seppur inevitabile frutto di una ribellione, non pone un punto conclusivo, al contrario, continua a riecheggiare nelle coscienze dei vivi come il proverbiale sassolino nella scarpa. Il dubbio sulla giustizia e sulla legittimità di questo assassinio è lo spunto sottile e corrosivo che spoglia le coscienze delle vecchie convinzioni, delle adesioni ottuse a ideali disumani. In questo caso il sacrificio pone una rottura, una crepa che va estendendosi a perdita d'occhio, intaccando un'idea monolitica di storia e di uomo. Mondo ideale e famiglia ideale non esistono: la Città del sole, con buona pace di Tommaso Campanella, del socialismo utopistico (R. Owen, Claude-Henri de Saint Simon, C. Fourier) e di Marx, è una fantasia a cui si può aderire solo ingenuamente nel migliore dei casi, in modo criminale, nel peggiore. Perché là dove un gruppo di individui sia costretto alla convivenza, inevitabilmente scattano dinamiche incontrollabili e misteriose di violenza. Quasi a dire che la possibilità del Male, con tutto ciò che

ne deriva, non è mai un esito a posteriori, dovuto all'intrusione di sovrastrutture politiche inadeguate, ma è conaturata alla natura stessa dell'uomo, è un dato ontologico con cui prima o poi s'ha da fare i conti.

Branciaroli indaga questa condizione "naturale" del rapporto interpersonale dapprima a livello microscopico, nella relazione di Edipo e Giocasta con il figlio Polinice, per approdare ad un livello macroscopico alla natura del legame tra il singolo e la comunità. Creonte, fondatore e patrono della Città del Sole, sostenitore a oltranza della pedagogia del dialogo e dell'accoglienza, è in ultimo un perdente. "Praticando l'amore, lottando per infonderlo in tutti, qui" esordisce entrando in scena, proseguendo poi in un feroce esame di coscienza, in cui vede trasformarsi l'utopia da lui incoraggiata, in atto narcisistico colpevolmente perseguito.

Attorno ai personaggi protagonisti il Coro s'interroga sulla natura del destino e dell'amore. Ma non è cosa facile. "Ho scelto questo titolo perché l'amore è l'atto che trasforma il suo oggetto da cosa in persona" dice l'autore, e tuttavia, se è chiara la persona attorno alla quale si svolge la vicenda, non altrettanto chiaro è il tipo di amore che in essa si vuole indagare. L'amore ideale e irrazionale di Creonte? L'amore disperato e carnale di Antigone che per dare una tomba a Polinice ne dissotterra il corpo? L'amore commosso di una madre e di un padre di fronte al corpo dilaniato del figlio? "Amori" tutti ugualmente veri, umani, e perciò stesso complessi, a volte crudeli. Ed è attraverso questa affascinante complessità del cuore umano, che Branciaroli decide di sfidare il disagio moderno di un falso pudore nel sentimento e nella passione, un pudore che ci rende handicappati alla compassione e alla comprensione. "L'uomo moderno non ama, si rifugia nell'amore". Un'accusa pesante questa che ci muove l'autore,

un'insopportabile dichiarazione di viltà, che risulta tanto irritante quanto più capiti di pensare che quell'essere pavido e meschino di cui si sta parlando sono io. E tuttavia non è il giudizio di un dio indifferente che si gonfia nella propria onnipotenza, ma la constatazione dolorosa di qualcuno che ama e crede profondamente nella grandezza del sentire umano. Occorre il miracolo di una misericordia che intervenga a riscattare un'umanità svilita. "Cos'è l'amore" è il tentativo di rendere percepibile questo miracolo. E' ultimamente un atto di stima e di fiducia nel cuore, che predispone lo spettatore ad un atteggiamento osmotico verso ciò che vede, preservandolo da una facile indignazione, per accompagnarlo alla scoperta della sua personale domanda.



Polinice



Antigone

Un'insopportabile dichiarazione di viltà, che risulta tanto irritante quanto più capiti di pensare che quell'essere pavido e meschino di cui si sta parlando sono io. E tuttavia non è il giudizio di un dio indifferente che si gonfia nella propria onnipotenza, ma la constatazione dolorosa di qualcuno che ama e crede profondamente nella grandezza del sentire umano. Occorre il miracolo di una misericordia che intervenga a riscattare un'umanità svilita. "Cos'è l'amore" è il tentativo di rendere percepibile questo miracolo. E' ultimamente un atto di stima e di fiducia nel cuore, che predispone lo spettatore ad un atteggiamento osmotico verso ciò che vede, preservandolo da una facile indignazione, per accompagnarlo alla scoperta della sua personale domanda.

dalla prima

## La GinoStrada e il senso unico di...

sono meritato". Ma prendiamo un caso storico, che pochi conoscono: il Live Aid. Il mitico "We are the World", che tutti quelli nati prima del 1980 ricorderanno sicuramente, fu una raccolta fondi per coprire una deportazione di massa e un genocidio. Non sto scherzando: nel 1984 il dittatore comunista Menghistu stava completando il suo piano stalinista di sterminio e repressione, tramite carestie indotte nello Uollò e in altre regioni del Nord dell'Etiopia. Scoperto e messo a nudo il suo crimine, aveva bisogno di una copertura internazionale: spacciò quella deportazione per un trasferimento spontaneo di Menghistu popolazione di fronte a una "desertificazione" naturale. E tese la mano per chieder soldi. La mia generazione glieli diede, comprando milioni di copie della cassetta di "We are the World" e si sorbì fior di documentari, a catechismo e a scuola, sulla "disperata popolazione etiopica che fuggì dal deserto".

Queste frodi colossali ai danni di chi fa la sua carità credendo di fare del bene, non sono eccezioni alla regola, ma sono la regola. Le eccezioni sono gli enti solidaristi e i piani di cooperazione che effettivamente aiutano la gente bisognosa. Ma perché? Forse per un fatto di natura. Per il fatto che l'uomo non riesce ad aiutare tutti. Molta gente che si impegna nel volontariato, molti politici che si lanciano in progetti di cooperazione internazionale, sono sicuramente in buona fede. C'è da esser certi che la maggior parte di loro sono convinti di poter rendere migliore questo mondo, ma è proprio qui la causa del male. Perché quando si rendono conto che è difficile sfamare popoli la cui fame è causata dalle loro stesse leggi e dai loro stessi governi, che la motivazione nell'aiutare sconosciuti (magari anche ostili) prima o poi si estingue, possono imboccare la tangente ideologica e rivoluzionaria, quella di chi vuole rendere il mondo migliore distruggendo quello che esiste (e, alla fine, facendo star peggio tutti); o possono andare alla deriva verso il nichilismo più grezzo, quello dei truffatori che raccolgono fondi per arricchirsi o per arricchire amici, parenti e clienti, spartendosi i container che sbarcano in Albania, costruendo scuole nel deserto o creando aziende di panificazione dove non cresce il grano. Gli "erogatori di bene" si trasformano in "disseminatori di male".

Non è proprio possibile "fare del bene"? Una via, a dire il vero, ci sarebbe: mangiarsi il proprio pranzo senza provare sensi di colpa. Fare del bene a una persona, con un nome, un cognome, un'identità ben precisa, regalando la propria benevolenza e il proprio aiuto, non perché lo si deve fare, ma perché le si vuole bene, le si attribuisce un'importanza tutta particolare secondo sentimenti e criteri di scelta che sono del tutto individuali, "egoisti".

dalla prima

## Aiutare gli altri: sì, ma perché?

indottrinamento ben riuscito. Facile fare due più due e risalire a quell'ideologia, il comunismo, che, proprio della giustizia (sociale) ha fatto la sua bandiera e che, in Italia più che altrove, ha esercitato un dominio incontrastato nelle stanze dove si fabbricano le idee. Tanto da costruire negli ultimi decenni degli ideali che oggi ci appaiono come gli unici accettabili.

Per esempio, fateci caso: l'uguaglianza sociale di antica memoria non assomiglia, in versione edulcorata, a quella "solidarista senza un perché" che la società oggi impone come un gigantesco luogo comune cui obbedire? Oppure, pensate a quel comandamento marxista per cui l'unico e solo Fine dell'uomo è raggiungere la società perfetta, quella che ripartisce le cose (i "beni") secondo i bisogni. Ebbene, non se ne sente almeno l'eco in quella solidarietà che oggi è "costretta" a recare il solo pane?

Il risultato è un altruismo monco, di piedi e di mani. I piedi del libero andare, concreto, terreno, che segue sentieri non battuti ed è orientato da motivazioni profonde e personali. E le mani del fare e del ricercare umano. Con conseguente perdita di quel dito indice teso - come nell'Adamo dipinto da Michelangelo - a cercare il senso oltre le nuvole.

Quello che resta, aboliti gli arti, sono corpi statici fine a se stessi, fluttuanti a mezz'aria in uno spazio virtuale tra terra e cielo, e concentrati intorno all'ombelico, foss'anche quello altrui.

Alla fine, allora, perseverando nella provocazione dell'ospite immaginario, viene spontaneo chiedersi: ma davvero è

dalla prima

## Un'Anna Frank che amò i suoi...

che, dal giugno del 1937 al novembre del 1938, avrebbe causato la morte di trecentomila persone durante gli interrogatori e la fucilazione di circa mille "colpevoli" al giorno da parte della polizia segreta.

Osip aveva accettato le "purghe" precedenti, ma questa volta qualcosa si rompe nella sua coscienza e lo porta a manifestare il suo dissenso. Nonostante alcuni alti gerarchi, tra cui Molotov, lo invitino a riflettere, Osip è deciso ad andare avanti perché, sostiene, "la sua coscienza comunista non gli permette di tornare indietro".

Pochi giorni dopo Osip è arrestato e sparisce nel nulla, la famiglia viene cacciata dall'appartamento, Julia perde il lavoro ed Igor, il figlio sedicenne, è arrestato come "parente di un nemico del popolo".

Julia inizia a scrivere il suo diario in questi giorni ed i fatti narrati sono sempre gli stessi: le angherie dei vicini di casa, l'indifferenza dei vecchi amici, l'impossibilità di cercare un altro lavoro, le peregrinazioni da un carcere all'altro alla ricerca del marito e del figlio.

L'aspetto che emerge è, come già detto, il contrasto interiore di Julia: una parte di lei non può credere nella colpevolezza del marito, l'altra non può credere che il sistema sovietico abbia commesso un errore e si convince, poco per volta, di aver trascorso la sua vita accanto ad un nemico della Rivoluzione. Sull'innocenza del figlio non ha dubbi, ma anche in questo caso si insinua in lei il sospetto che lui abbia udito delle conversazioni antisovietiche e che poi non le abbia denunciate. L'aspetto che maggiormente fa riflettere è come mai Julia, neanche per un attimo, perda la sua fiducia nel partito e la sua stima per Ezov, ed infatti, nel giorno che inizia il processo a Bucharin, scrive testualmente nel suo diario: "La terribile spada della dittatura rivoluzionaria sta per colpire il ventunesimo nemico. Per alcuni di loro la fucilazione è una punizione troppo umana. Io li manterrò in vita. Li priverò di libri e giornali e li costringerò a lavorare quindici ore al giorno: che siano loro a supplicare di essere liberati dal peso della vita, che arrivino ad odiare se stessi".

La storia di Julia e della sua famiglia ha un epilogo. Igor, sopravvissuto al gulag, ritrovò il diario della madre e provò a cercare notizie del padre. Scopri che Osip a partire dal 10 aprile al 27 luglio del 1938 fu interrogato 72 volte e torturato per 220 ore e che il suo nome era in una lista di 138 nomi che Ezov consegnò a Stalin il 28 luglio. Stalin ordinò di fucilarli tutti e 138.

Julia, arrestata dopo la fucilazione del marito, fu spedita ai lavori forzati in un gulag in Kazakistan dove incontrò casualmente Igor. Tornata libera comprese gli orrori del regime e iniziò ad accusare pubblicamente Stalin e per questo fu nuovamente condannata ai lavori pesanti. Morì ai primi freddi tra il novembre ed il dicembre del 1940. Durante l'ultima fase delle grandi purghe Stalin disse ad Ezov di fare suo il motto "picchiare, picchiare ed ancora picchiare" e a quelli che non morirono per le torture o davanti ai plotoni di esecuzione, ci pensò qualche mese dopo, come nel caso di Julia Pjatnickaja, il rigido inverno russo.

dalla prima

## Il povero: uomo o idolo da adorare?

mense della Caritas, che nutrono il corpo dei poveri a scapito della loro anima, che viene esposta ad ogni sorta di vizi. Non appena comincia a frequentare le mense cattoliche, il povero diventa esattamente come se lo immaginano i calvinisti. Lavorare, si sa, stanca. E chi glielo fa fare al presunto-povero di stancarsi, se la pappa è gratis e se l'elemosina raccolta all'uscita delle messe domenicali è copiosa? Fra un succulento pranzetto e l'altro, i presunti-poveri contribuiscono all'economia nazionale vendendo cianfrusaglie sui marciapiedi. Anche se non si mettono a rubare o a spacciare (cosa che, a onor del vero, non fanno tutti), rendono comunque impossibile la vita ai presunti-ricchi, in realtà per niente ricchi, che nelle città ci vivono e ci lavorano. Se non rubano i beni materiali, comunque rubano un bene molto più importante: la bellezza. Ora la bellezza non è un lusso superfluo, ma è un bene di prima necessità per l'uomo, angelo fisico che non vive di solo pane. "Questo mondo - dice Giovanni Paolo II, citando i padri conciliari, nella Lettera agli artisti - nel quale noi viviamo ha bisogno di bellezza, per non cadere nella disperazione. La bellezza, come la verità, mette la gioia nel cuore degli uomini ed è un frutto prezioso che resiste al logorio del tempo, che unisce le generazioni e la fa comunicare nell'ammirazione". Prendiamo un solo esempio di bellezza fra i tanti che il mondo intero invidia all'Italia: i giardini del Colle Oppio a Roma, dove si possono ammirare le rovine imponenti, ben conservate, delle terme di Tito, delle terme di Traiano e della Domus Aurea di Nerone, mentre il Colosseo si staglia sullo sfondo in una prospettiva che, specialmente al tramonto, toglie il fiato. Purtroppo tanta bellezza ha avuto la sventura di trovarsi vicina ad una mensa della Caritas. Risultato: il giardino diventa una sentina e le rovine imperiali si trasformano nelle sozze baracche di quelli che aspettano l'ora dei pasti a ufo. Alcuni anni fa centinaia di profughi curdi vi si accamparono col consenso del sindaco ulivista e guai a protestare se no eri razzista. Ancora oggi non è raro trovare una trifida di panni stesi sulle transenne che stanno come fragili protezioni attorno alle rovine (per nostra fortuna, pare che di recente siano ripresi gli scavi archeologici). Tralascio altri particolari pittoreschi, come le ciocche di capelli sparse attorno alle panchine usate da parrucchieri improvvisati. Non è più la bellezza, ma il puzzo a togliere il fiato. Di esempi come questo se ne trovano a decine in Italia (ricordate "le gialle strisciate di urina che profanavano i marmi del Battistero" di cui parla la strega-Fallaci?). Il bene del corpo dei poveri diventa la disperazione degli abitanti derubati non solo della sicurezza personale, ma della bellezza delle città. Ma la colpa di tanta disperazione non è dei presunti-poveri, no: la colpa è di quelli che nutrono la pigrizia, la furbia e l'insolenza dei presunti-poveri, la colpa è delle mense Caritas e di tutti gli enti "caritatevoli" che infestano l'Italia. No, signori della Caritas, la vostra non è carità. La carità si fa all'uomo intero, anima e corpo, non al corpo solamente. Nessuno pensa che non si debba dare un immediato soccorso materiale a quelli che non hanno né il pane né un tetto. Ma se l'aiuto materiale non è completato da un aiuto morale, è peggio del comunismo ateo, è istigazione al peccato (so di parlare un linguaggio alieno ai cattolici moderni, che non credono più neppure all'inferno). Aiuto morale ai poveri significa trovare loro un vero lavoro, insegnare loro un mestiere, educarli alla legalità, educarli ad amare e rispettare le città che li ospitano. Aiuto morale vuol dire anche, all'occorrenza, "bacchettare" i poveri che perseverano nella pigrizia e nell'illegalità. Se volete sapere che cosa è la vera carità, andate a vedere certi villaggi gestiti dai missionari in Sudan. "Ecco cosa hanno fatto per noi i missionari - diceva un lebbroso in un servizio della trasmissione Excalibur - ci hanno insegnato a lavorare, e ora possiamo mantenerci da soli, possiamo dare da mangiare ai nostri figli". "È stato un grande giorno quando abbiamo arato insieme il campo. Quando verrà il raccolto, faremo una grande festa. La lebbra mi ha ucciso le mani ma io mi sono sentito vivo, utile". Se un uomo piagato e menomato può lavorare e sentirsi "vivo e utile", perché non lo possono i presunti-poveri sani che il massimo della fatica che fanno è stendere un tappetino pieno di cianfrusaglie sui marciapiedi?

# Pepe su... Cinema

di Antonio Iannaccone

## Una "Passione" inaudita per l'uomo

"Troppo sangue, troppa violenza" nel film "La Passione di Cristo" di Mel Gibson, si sente dire da ogni parte.

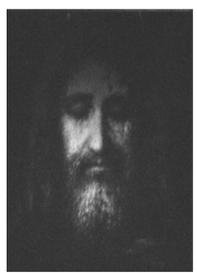
E, in effetti, a guardare questo film con occhi umani, solo umani, difficile dire che non sia così: il Cristo di Gibson si lascia torturare, frustare, spillare, sputare, accare, inchiodare davanti agli occhi dello spettatore.

Eppure, quell'uomo, di cui il film coraggiosamente parla senza nascondere nulla, andava dicendo che portava nella sua stessa carne "qualcosa" di immenso, un mistero che non è di questo mondo. Un mistero che amava così tanto da "poter fare tutto", anche subire senza difendersi la violenza immane dell'uomo e del Male.

Già, il Male, ovvero il diavolo, il grande dimenticato del nostro tempo, che il regista rappresenta come un bambino invecchiato, tremendo simbolo di una libertà che sceglie fin dall'inizio la propria interminabile caduta. E, in tutti quei passi dove l'uomo sceglie di "non credere" alla Verità fatta carne e quindi invece con tutto se stesso contro Cristo, Gibson fa comparire il gelido bimbo con le rughe, il quale ride tremendamente nell'apparente

"sconfitta di Dio", quella di farsi uomo perché l'uomo liberamente creda nella sua salvezza. Insomma, Gibson ha avuto la genialità di portare, da un punto di vista cinematografico, "nella carne" l'amore di Cristo per il Padre e per l'uomo. E contemporaneamente di mostrare senza ipocrisie (e senza compiacimenti, chechec se ne dica) la realtà profonda e nera del lato oscuro della libertà.

Come a dire, in definitiva, col linguaggio delle immagini, che solo una passione sconfinata, unica, a noi incomprensibile, poteva far perseverare l'uomo di Nazareth nella sua commovente testimonianza, dentro così tanta violenza. Una violenza che, forse, se fossimo davvero capaci di giudicare quell'oscurità profonda che ci portiamo dentro, non giudicheremmo a cuor leggero così "eccessiva".



janna@freemil.it